



## **27 febbraio: la nuova “festa nazionale dei Vigili del Fuoco”. Un’operazione di immagine che non deve distrarci dalla realtà**

di Enrico Bazzotti,  
Coordinatore provinciale CGIL Vigili del Fuoco Forlì-Cesena-Ravenna

### **1. Un cambio di data che riscrive la nostra storia**

La storia di un Corpo come il nostro non nasce mai da un decreto. È fatta di incendi spenti, di alluvioni affrontate, di notti in cui si rientra tardi e di altre in cui non si rientra affatto. È il risultato di una somma infinita di gesti concreti, non di una firma in calce a un provvedimento.

Per questo colpisce vedere come il 27 febbraio sia stato estratto dalla memoria del 1939 e trasformato oggi nella “festa nazionale” dei Vigili del Fuoco, quasi fosse il nostro compleanno. Nella narrazione istituzionale si parla di “fondazione del Corpo”, come se prima non esistessimo, come se quella data rappresentasse il momento in cui siamo diventati qualcosa di nuovo e di più grande.

In realtà, nel 1939 non nacque niente: si accentrò. Quello che c’era già: i pompieri civili e comunali, presenti da secoli nelle città e nei paesi italiani vennero unificati in un’unica struttura nazionale. È una scelta tipica dei regimi autoritari: prendere realtà vive, autonome, radicate nei territori, e portarle dentro un disegno centrale, verticale, incardinato nella logica dello Stato forte che vuole il controllo su tutto, compresi i simboli della protezione e del soccorso.

Non è un dettaglio storico. È una chiave di lettura politica: quel 27 febbraio è stato un atto di nazionalizzazione forzata, non il momento in cui all’improvviso qualcuno ha “inventato” i Vigili del Fuoco. Noi esistevamo già, come mestiere, come funzione sociale, come pezzo di comunità. Prima di quella data vestivamo magari uniformi diverse, avevamo ordinamenti distinti, ma facevamo la stessa cosa che facciamo oggi: proteggevamo la vita delle persone e la sicurezza dei luoghi.

Se allarghiamo lo sguardo all’Europa, il quadro diventa ancora più chiaro. In Paesi dove il fascismo non c’è mai stato, i corpi dei Vigili del Fuoco sono nati ugualmente, e non solo: spesso hanno beneficiato di percorsi di crescita più lineari, con maggiori investimenti in prevenzione, mezzi, organici e tutele sanitarie. Nessuno ha mai sentito il bisogno di dichiarare una “fondazione nazionale” per legittimare il loro ruolo. È stata la qualità del servizio reso ai cittadini a costruirne l’autorevolezza.

Perché allora oggi, nel 2026, si decide di elevare proprio quella data del 1939 a mito fondativo? Perché c'è bisogno di una narrazione "nuova", fortemente identitaria, che riporta il Corpo sotto un cappello simbolico nazionale, in continuità con una certa idea di Stato forte, centralizzato, verticale. Non si tratta solo di scegliere un giorno per fare festa: si tratta di scegliere da quale pagina della storia vogliamo far partire il racconto di chi siamo.

## **2. Santa Barbara: la nostra radice vera**

Se chiedete a qualsiasi Vigile del Fuoco cosa rappresenti davvero il 4 dicembre, non vi citerà una norma. Santa Barbara venne ufficializzata come patrona dei Vigili del Fuoco nel 1940, quindi ancora in pieno periodo fascista. Ma qui sta la differenza fondamentale: il culto di Santa Barbara non nasce in quell'anno, né in quel contesto. È una devozione molto più antica, radicata nel Medioevo, cresciuta nel tempo come protezione contro i pericoli improvvisi, gli incendi, le esplosioni, le morti repentine. Il 4 dicembre è la sua memoria liturgica e, per noi, quel giorno porta una spiritualità concreta, tangibile, perfettamente aderente al nostro lavoro: Santa Barbara parla del rischio che affrontiamo, della paura che superiamo, del coraggio che ogni intervento richiede. È qualcosa che, ormai, è profondamente radicato dentro di noi, al di là del valore religioso e al di là di chi l'abbia scelta come patrona; ha messo radici come simbolo, come immagine autentica della nostra identità professionale. Il punto di questo articolo non è discutere chi scelse cosa nel ventennio, ma far comprendere che trasformare la nostra festa da momento vissuto, intimo e radicato in caserma, a evento di immagine calato dall'alto, significa snaturarne il senso.

La nuova festa del 27 febbraio nasce al contrario: viene decisa dall'alto come scelta politica e scende verso il basso con tutto il peso di un racconto già scritto. Ci viene detto che dobbiamo identificarci in un atto amministrativo del 1939, che da lì discende la nostra "unità", che quello è il giorno in cui diventiamo, tutti insieme, Corpo Nazionale.

La verità è che la nostra unità nasce nei cortili delle caserme, dentro le APS, nei furgoni NBCR, sulle scale a pioli, nelle notti in cui si rientra in silenzio e ci si guarda senza bisogno di parlare. Nasce nel fatto che facciamo lo stesso lavoro dappertutto, non nel fatto che qualcuno, un giorno, decise di raccoglierci sotto un'unica sigla.

Per questo il 4 dicembre è una radice, mentre il 27 febbraio rischia di diventare una cornice: la radice nutre e sostiene, la cornice serve a presentare. Noi abbiamo bisogno della prima, non della seconda.

## **3. La grande scena e la piccola verità**

Negli ultimi anni, e con un'accelerazione evidente negli ultimi mesi, il Corpo Nazionale è stato al centro di una grande operazione narrativa. Siamo diventati protagonisti di video istituzionali, campagne social, documentari emozionali, cerimonie perfettamente orchestrate. In ogni occasione pubblica, la figura del Vigile del Fuoco viene evocata come icona di affidabilità, sacrificio, "italianità" sana.

Sulla carta e sugli schermi, sembriamo al centro di un'attenzione senza precedenti. E qualcuno potrebbe dire: meglio così che essere ignorati. Ma la domanda vera è un'altra: questa attenzione si traduce in scelte concrete sulla qualità del servizio e della vita lavorativa, oppure resta confinata nel perimetro dell'immagine?

Chi vive le caserme sa già la risposta.

Mentre all'esterno cresce la retorica, all'interno crescono i vuoti negli organici. I distaccamenti fanno i conti con turni sempre più compressi, con la coperta che non basta mai a coprire tutte le esigenze di soccorso, con graduatorie che non colmano i vuoti lasciati da pensionamenti e trasferimenti. In molte realtà, il dispositivo di soccorso è tenuto in piedi dall'abnegazione del personale più che da una programmazione lungimirante.

In questo contesto, lo straordinario smette di essere uno strumento eccezionale e diventa la regola. Non è più una risposta a un picco imprevisto di lavoro, ma il modo ordinario con cui si garantisce un servizio che, altrimenti, non starebbe in piedi. Si chiede ai lavoratori di dare ancora qualche ora, di coprire ancora un turno, di spostarsi ancora da una sede all'altra, mentre all'esterno si racconta di un Corpo efficiente e sempre pronto.

La grande scena mostra un Corpo armonioso, compatto, serenamente allineato alle scelte dell'Amministrazione e del Governo. La piccola verità, quella che si consuma ogni giorno tra una partenza e l'altra, è fatta di stanchezza accumulata, di rinunce familiari, di mezzi che invecchiano, di strutture che non vengono adeguate, di insicurezze che non trovano risposta.

La festa del 27 febbraio si inserisce perfettamente in questa dinamica: è un potente strumento scenico, ma rischia di non toccare in alcun modo la vita reale del personale. Anzi: più è grandiosa la narrazione, più aumenta la distanza rispetto a ciò che accade veramente nei comandi.

#### **4. Il rischio sanitario: ciò che non conviene nominare**

Tra tutte le distanze tra racconto e realtà, ce n'è una che pesa più delle altre: quella sul rischio sanitario. Tutti sanno, dentro il Corpo, che il nostro mestiere espone in modo significativo al rischio di sviluppare patologie gravi nel corso della vita. Non è una percezione vaga: è qualcosa che si vede, si tocca, si piange.

Colleghi che si ammalano in età relativamente giovane, diagnosi che si ripetono con una frequenza troppo alta per essere casuale, storie che si assomigliano dolorosamente da nord a sud. In altri Paesi europei questo tema è stato affrontato di petto: sono nati registri epidemiologici dedicati, progetti di monitoraggio, studi scientifici, riconoscimenti formali del rischio cancerogeno per i Vigili del Fuoco, percorsi di tutela specifici.

Da noi no.

In Italia il rischio sanitario rimane il grande rimosso del discorso pubblico sul Corpo. Se ne parla quando si è costretti, magari in occasione di qualche studio esterno o di qualche inchiesta giornalistica, ma non diventa mai asse portante della programmazione. Non c'è un registro nazionale che monitora sistematicamente l'andamento delle patologie, non c'è un sistema strutturale di decontaminazione uniforme su tutto il territorio, non c'è un quadro di tutele che riconosca davvero la specificità del nostro mestiere.

E soprattutto, non c'è nel contratto.

Chi si ammala spesso si trova a combattere non solo con la malattia, ma con un sistema di riconoscimenti e indennizzi frammentato, lento, poco trasparente. Le famiglie devono districarsi tra norme che non parlano la loro lingua e uffici che non

sempre colgono la gravità della situazione. Intanto, mentre si discute di una nuova festa, la sostanza di ciò che davvero incide sulla vita e sulla morte dei lavoratori rimane fuori dall'agenda politica.

Non è un caso che questo tema non trovi spazio nelle grandi cerimonie: il rischio sanitario non è funzionale a una narrazione di efficienza e forza, perché mostra la parte vulnerabile del Corpo, quella che ha bisogno di protezione e non solo di applausi. Ma se c'è un punto da cui bisognerebbe partire per parlare seriamente del futuro dei Vigili del Fuoco, è esattamente questo.

## **5. Stipendi che arrancano, tutele che non crescono**

L'altro grande rimosso è quello economico e contrattuale. L'ultimo rinnovo è stato presentato – e rivenduto da più parti – come un segnale di attenzione verso il Corpo Nazionale. Nella realtà quotidiana delle buste paga, però, quell'aumento si è rivelato per quello che è: un ritocco minimo, una percentuale modesta, totalmente insufficiente a compensare l'aumento del costo della vita.

Negli ultimi anni le famiglie dei Vigili del Fuoco hanno visto crescere bollette, affitti, mutui, spese alimentari, servizi essenziali. Parallelamente, l'aumento contrattuale è arrivato come una cifra che, nella migliore delle ipotesi, consente di respirare per qualche mese, ma non modifica in alcun modo la struttura del reddito. Non converte in dignità salariale il livello di responsabilità e rischio che il nostro lavoro comporta.

Ancora più grave, però, è ciò che nel contratto non c'è: nessun passo avanti sulle tutele legali rispetto alle nuove funzioni che ci vengono attribuite; nessun salto di qualità sulle tutele sanitarie; nessuna previsione specifica sul riconoscimento delle malattie professionali; nessun adeguamento serio del sistema previdenziale alla reale usura psicofisica del lavoro operativo.

Il risultato è un paradosso amaro: da un lato si potenzia la dimensione simbolica del Corpo, con una nuova festa nazionale che richiama alla “fondazione” e alla “missione”; dall'altro si mantengono stipendi che arrancano e tutele ferme a un'altra epoca. Ci viene chiesto di essere orgogliosi, ma non ci viene dato un quadro di diritti all'altezza di quell'orgoglio.

Un contratto che non affronta questi nodi non può essere definito soddisfacente. Può essere firmato per senso di responsabilità, può essere accettato perché “non c'era altro”, ma non può essere venduto come una svolta. Quando si fa questo, si cade nella stessa logica che regge la celebrazione del 27 febbraio: trasformare una scelta minima in un racconto massimo.

## **6. La triangolazione che mette a rischio il Corpo: Governo, Amministrazione e sigle sindacali compiacenti**

C'è un ulteriore livello di complessità che non possiamo ignorare, soprattutto parlando su un giornale della CGIL: il ruolo del sindacato in questa fase storica.

In un quadro ideale, il Governo definisce le politiche, l'Amministrazione le traduce in scelte organizzative e il sindacato fa da contrappeso, verifica, critica, propone

alternative, difende il lavoro quando le decisioni vanno in direzioni pericolose. È un equilibrio fragile, ma necessario.

Oggi, però, assistiamo a qualcosa di diverso.

Sempre più spesso, alcune sigle sindacali scelgono di collocarsi non come argine, ma come cinghia di trasmissione delle scelte governative e amministrative. Decisioni già prese vengono “rivendute” come risultati ottenuti; atti politici di indirizzo vengono presentati come frutto di una trattativa; operazioni di immagine vengono rilanciate come prova della centralità del Corpo.

Si crea così una triangolazione – Governo, Amministrazione, sindacati compiacenti – nella quale il Corpo rischia di perdere la sua voce autonoma. Le lavoratrici e i lavoratori vedono annunciati come conquiste ciò che, in realtà, sono semplici concessioni marginali o persino scelte unilaterali mascherate da accordo.

In questo gioco di specchi, la verità delle condizioni di lavoro sparisce, sostituita dalla narrazione di chi ha interesse a mostrare un Corpo “soddisfatto”, “riconosciuto”, “accontentato”. Ma un sindacato che si fa portavoce entusiasta delle scelte dell’Amministrazione smette di essere sindacato e diventa un attore del sistema che dovrebbe bilanciare.

La CGIL non può e non vuole stare dentro questa triangolazione. Il nostro compito non è amplificare la voce del Governo, ma portare la voce dei lavoratori dove altrimenti non arriverebbe. Questo significa, a volte, essere scomodi, dire no, denunciare che una festa non può sostituire un diritto, che un contratto minimale non può essere chiamato “storico”, che un rischio sanitario ignorato non può essere coperto da una medaglia in più sulla giacca.

## **7. Un appello ai colleghi che oggi credono alla narrativa dell'autorità**

C'è un ultimo passaggio che, da dirigente sindacale ma prima ancora da collega, sento il dovere di affrontare con sincerità. So bene che all'interno del Corpo Nazionale, e anche nei Comandi che rappresento ogni giorno, esiste una parte non piccola di Vigili del Fuoco che guarda con favore a questa fase politica. C'è chi vede nella militarizzazione strisciante una forma di ordine, chi nella centralizzazione delle funzioni intravede maggiore efficienza, chi in una nuova festa nazionale riconosce un motivo di orgoglio e appartenenza.

Non intendo giudicare queste persone, né attribuire loro intenzioni negative. È umano essere attratti da ciò che promette sicurezza, identità, riconoscimento. È successo altre volte nella storia: anche durante il ventennio non mancavano lavoratori, tecnici, professionisti convinti che quella fosse la strada giusta, che l'autorità forte risolvesse i problemi, che l'unità nazionale fosse più importante di qualsiasi dubbio.

Viviamo in democrazia, ed è giusto che idee diverse convivano anche dentro il Corpo. Ma proprio perché siamo in democrazia, abbiamo il dovere di non fermarci alle prime impressioni, alle emozioni immediate, alla “pancia”. Le scelte che oggi appaiono rassicuranti, domani potrebbero rivelare il loro prezzo, soprattutto quando riguardano la natura stessa del nostro lavoro e il rapporto tra il Corpo, la politica e i cittadini.

Questo articolo nasce anche per loro, per quei colleghi che oggi magari si sentono istintivamente dalla “parte giusta” solo perché quella parte parla il linguaggio della forza, dell’ordine, dei simboli nazionali. Vorrei invitarli a fare un passo in più: a chiedersi cosa c’è dietro quella facciata, quali sono le conseguenze concrete per la loro vita lavorativa, per la loro salute, per la loro famiglia, per la loro libertà di pensiero.

Stare dalla parte della critica richiede più fatica che stare dalla parte della celebrazione. Significa informarsi, confrontarsi, mettere in discussione convinzioni comode, accettare di vedere anche ciò che non piace. Significa riconoscere che una festa può essere bella, emozionante, partecipata, eppure non risolvere nessuno dei problemi reali del Corpo.

La CGIL sta, e continuerà a stare, da questa parte: dalla parte di chi chiede trasparenza, diritti, tutele, riconoscimenti veri, investimenti sulla salute e sulla sicurezza. Non perché ci piaccia dire di no, ma perché sentiamo la responsabilità di dire sì soltanto a ciò che migliora davvero la vita delle lavoratrici e dei lavoratori.

Se questo articolo riuscirà anche solo a far nascere qualche domanda in più, a incrinare qualche certezza costruita soltanto sulla retorica, a spingere qualcuno a guardare oltre la vetrina del 27 febbraio, allora avrà raggiunto il suo scopo.

Il Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco non ha bisogno di nuove date per sapere chi è. Ha bisogno che ciò che già è venga finalmente rispettato, riconosciuto, protetto.

Il resto è scenografia. E noi, per mestiere e per coscienza, dovremmo saper distinguere tra il fumo e il fuoco vero.

**Federazione territoriale lavoratori Funzione Pubblica CGIL**

Sede legale: Via Pelacano, 7 - 47122 Forlì - telefono 0543 453111

Sede Amm.va: Via Tito Maccio Plauto, 90 - 47521 Cesena - telefono 0547 642111

Email: [fc.fp@er.cgil.it](mailto:fc.fp@er.cgil.it) Pec: [pec.fc.fp@pec.er.cgil.it](mailto:pec.fc.fp@pec.er.cgil.it) Cod. Fisc. 90037030401



